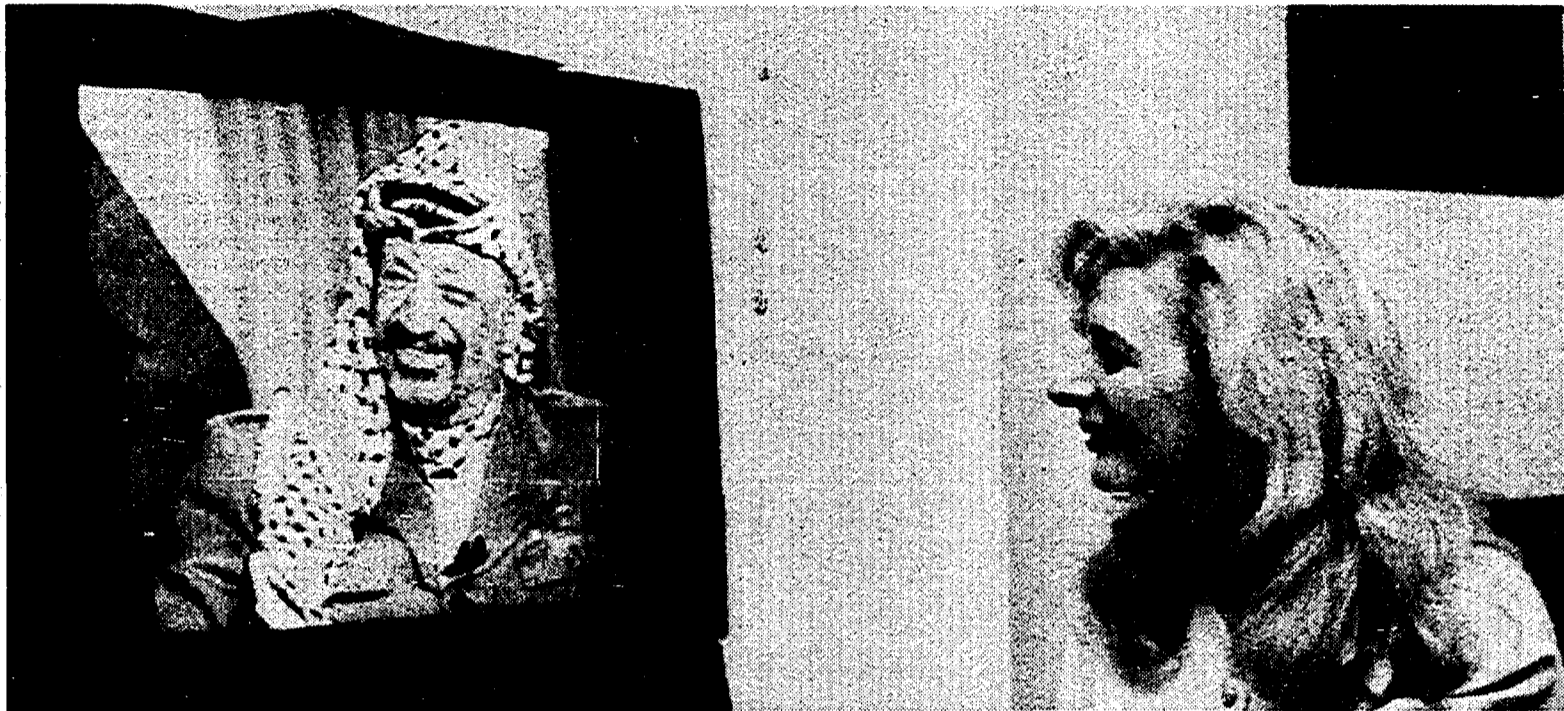


L'INTERVISTA

Suha Arafat

moglie del presidente dell'Olp

«Difenderò le donne palestinesi»



La moglie di Arafat, Suha, mentre segue il marito in televisione durante le trattative con Rabin

Hamil/Reuters

«Il divorzio è l'unico problema che non turba oggi Yasser. I veri problemi riguardano il nostro ritorno a Gerico». A parlare è Suha Arafat, moglie del leader dell'Olp. «Sono una donna moderna, che si batte per una piena eguaglianza dei diritti tra donne e uomini nella società palestinese. E questo a qualcuno non piace». «Sogno una vita normale in uno Stato palestinese in pace con quello ebraico». «Cosa direi alla signora Rabin».

Umberto De Giovanni
 «No, non è facile essere la compagna di Yasser Arafat. Non è facile vivere con la paura che qualcosa di irrimediabile possa accadere, sottoposti a misure di sicurezza che limitano fortemente la nostra privacy. E le difficoltà aumentano quando non si accetta di ricoprire un ruolo tradizionale, di pura "appendice silenziosa". Ci si sente ridicoli a dover ogni volta smentire voci infondate, costruite ad arte per colpire l'immagine di un uomo-simbolo come è Yasser. Ma questo è il prezzo da pagare per essere la moglie di uno degli uomini più conosciuti al mondo. Hanno attaccato la mia famiglia, e poi la nostra coppia. E continueranno a farlo con sempre maggiore insistenza con l'avvicinarsi del nostro ritorno a Gerico. Mi chiedo solo come certa stampa italiana, troppo legata a quella israeliana, si presti ad un gioco così sporco, che rischia di rendere più difficile il cammino della pace in Palestina». Inizia così il nostro colloquio con Suha Arafat, 39 anni, laureata alla Sorbona, figlia di un ricco banchiere, da due anni moglie del leader dell'Olp. Dal giorno del suo matrimonio, Suha è al centro dell'attenzione dei media internazionali. Non solo in quanto sposa di «Mr. Palestina», ma per il suo modo di essere «la compagna di un simbolo», per il coraggio delle sue posizioni: il suo è un modo di proporsi

che rompe con il tradizionale stereotipo della donna araba, «senza altra funzione che servire il proprio uomo». Per questo Suha Arafat fa discutere e divide i palestinesi, «perché - sottolinea - mi batto per l'eguaglianza dei diritti tra donne e uomini palestinesi. E questo evidentemente non piace ai settori più tradizionalisti della società palestinese».

Umberto De Giovanni
 «No, non è facile essere la compagna di Yasser Arafat. Non è facile vivere con la paura che qualcosa di irrimediabile possa accadere, sottoposti a misure di sicurezza che limitano fortemente la nostra privacy. E le difficoltà aumentano quando non si accetta di ricoprire un ruolo tradizionale, di pura "appendice silenziosa". Ci si sente ridicoli a dover ogni volta smentire voci infondate, costruite ad arte per colpire l'immagine di un uomo-simbolo come è Yasser. Ma questo è il prezzo da pagare per essere la moglie di uno degli uomini più conosciuti al mondo. Hanno attaccato la mia famiglia, e poi la nostra coppia. E continueranno a farlo con sempre maggiore insistenza con l'avvicinarsi del nostro ritorno a Gerico. Mi chiedo solo come certa stampa italiana, troppo legata a quella israeliana, si presti ad un gioco così sporco, che rischia di rendere più difficile il cammino della pace in Palestina». Inizia così il nostro colloquio con Suha Arafat, 39 anni, laureata alla Sorbona, figlia di un ricco banchiere, da due anni moglie del leader dell'Olp. Dal giorno del suo matrimonio, Suha è al centro dell'attenzione dei media internazionali. Non solo in quanto sposa di «Mr. Palestina», ma per il suo modo di essere «la compagna di un simbolo», per il coraggio delle sue posizioni: il suo è un modo di proporsi

che rompe con il tradizionale stereotipo della donna araba, «senza altra funzione che servire il proprio uomo». Per questo Suha Arafat fa discutere e divide i palestinesi, «perché - sottolinea - mi batto per l'eguaglianza dei diritti tra donne e uomini palestinesi. E questo evidentemente non piace ai settori più tradizionalisti della società palestinese».

Umberto De Giovanni
 «No, non è facile essere la compagna di Yasser Arafat. Non è facile vivere con la paura che qualcosa di irrimediabile possa accadere, sottoposti a misure di sicurezza che limitano fortemente la nostra privacy. E le difficoltà aumentano quando non si accetta di ricoprire un ruolo tradizionale, di pura "appendice silenziosa". Ci si sente ridicoli a dover ogni volta smentire voci infondate, costruite ad arte per colpire l'immagine di un uomo-simbolo come è Yasser. Ma questo è il prezzo da pagare per essere la moglie di uno degli uomini più conosciuti al mondo. Hanno attaccato la mia famiglia, e poi la nostra coppia. E continueranno a farlo con sempre maggiore insistenza con l'avvicinarsi del nostro ritorno a Gerico. Mi chiedo solo come certa stampa italiana, troppo legata a quella israeliana, si presti ad un gioco così sporco, che rischia di rendere più difficile il cammino della pace in Palestina». Inizia così il nostro colloquio con Suha Arafat, 39 anni, laureata alla Sorbona, figlia di un ricco banchiere, da due anni moglie del leader dell'Olp. Dal giorno del suo matrimonio, Suha è al centro dell'attenzione dei media internazionali. Non solo in quanto sposa di «Mr. Palestina», ma per il suo modo di essere «la compagna di un simbolo», per il coraggio delle sue posizioni: il suo è un modo di proporsi

Umberto De Giovanni
 «No, non è facile essere la compagna di Yasser Arafat. Non è facile vivere con la paura che qualcosa di irrimediabile possa accadere, sottoposti a misure di sicurezza che limitano fortemente la nostra privacy. E le difficoltà aumentano quando non si accetta di ricoprire un ruolo tradizionale, di pura "appendice silenziosa". Ci si sente ridicoli a dover ogni volta smentire voci infondate, costruite ad arte per colpire l'immagine di un uomo-simbolo come è Yasser. Ma questo è il prezzo da pagare per essere la moglie di uno degli uomini più conosciuti al mondo. Hanno attaccato la mia famiglia, e poi la nostra coppia. E continueranno a farlo con sempre maggiore insistenza con l'avvicinarsi del nostro ritorno a Gerico. Mi chiedo solo come certa stampa italiana, troppo legata a quella israeliana, si presti ad un gioco così sporco, che rischia di rendere più difficile il cammino della pace in Palestina». Inizia così il nostro colloquio con Suha Arafat, 39 anni, laureata alla Sorbona, figlia di un ricco banchiere, da due anni moglie del leader dell'Olp. Dal giorno del suo matrimonio, Suha è al centro dell'attenzione dei media internazionali. Non solo in quanto sposa di «Mr. Palestina», ma per il suo modo di essere «la compagna di un simbolo», per il coraggio delle sue posizioni: il suo è un modo di proporsi

che rompe con il tradizionale stereotipo della donna araba, «senza altra funzione che servire il proprio uomo». Per questo Suha Arafat fa discutere e divide i palestinesi, «perché - sottolinea - mi batto per l'eguaglianza dei diritti tra donne e uomini palestinesi. E questo evidentemente non piace ai settori più tradizionalisti della società palestinese».

Umberto De Giovanni
 «No, non è facile essere la compagna di Yasser Arafat. Non è facile vivere con la paura che qualcosa di irrimediabile possa accadere, sottoposti a misure di sicurezza che limitano fortemente la nostra privacy. E le difficoltà aumentano quando non si accetta di ricoprire un ruolo tradizionale, di pura "appendice silenziosa". Ci si sente ridicoli a dover ogni volta smentire voci infondate, costruite ad arte per colpire l'immagine di un uomo-simbolo come è Yasser. Ma questo è il prezzo da pagare per essere la moglie di uno degli uomini più conosciuti al mondo. Hanno attaccato la mia famiglia, e poi la nostra coppia. E continueranno a farlo con sempre maggiore insistenza con l'avvicinarsi del nostro ritorno a Gerico. Mi chiedo solo come certa stampa italiana, troppo legata a quella israeliana, si presti ad un gioco così sporco, che rischia di rendere più difficile il cammino della pace in Palestina». Inizia così il nostro colloquio con Suha Arafat, 39 anni, laureata alla Sorbona, figlia di un ricco banchiere, da due anni moglie del leader dell'Olp. Dal giorno del suo matrimonio, Suha è al centro dell'attenzione dei media internazionali. Non solo in quanto sposa di «Mr. Palestina», ma per il suo modo di essere «la compagna di un simbolo», per il coraggio delle sue posizioni: il suo è un modo di proporsi

Umberto De Giovanni
 «No, non è facile essere la compagna di Yasser Arafat. Non è facile vivere con la paura che qualcosa di irrimediabile possa accadere, sottoposti a misure di sicurezza che limitano fortemente la nostra privacy. E le difficoltà aumentano quando non si accetta di ricoprire un ruolo tradizionale, di pura "appendice silenziosa". Ci si sente ridicoli a dover ogni volta smentire voci infondate, costruite ad arte per colpire l'immagine di un uomo-simbolo come è Yasser. Ma questo è il prezzo da pagare per essere la moglie di uno degli uomini più conosciuti al mondo. Hanno attaccato la mia famiglia, e poi la nostra coppia. E continueranno a farlo con sempre maggiore insistenza con l'avvicinarsi del nostro ritorno a Gerico. Mi chiedo solo come certa stampa italiana, troppo legata a quella israeliana, si presti ad un gioco così sporco, che rischia di rendere più difficile il cammino della pace in Palestina». Inizia così il nostro colloquio con Suha Arafat, 39 anni, laureata alla Sorbona, figlia di un ricco banchiere, da due anni moglie del leader dell'Olp. Dal giorno del suo matrimonio, Suha è al centro dell'attenzione dei media internazionali. Non solo in quanto sposa di «Mr. Palestina», ma per il suo modo di essere «la compagna di un simbolo», per il coraggio delle sue posizioni: il suo è un modo di proporsi

DALLA PRIMA PAGINA

Il Presidente e i giudizi sull'Italia

essere la migliore forma di governo, la democrazia elettiva, la preoccupazione sarebbe forte». Clinton non può dunque, nel rispetto della democrazia, che riconoscere un governo legittimo. È vero, altri, in Europa, hanno espresso una più grave preoccupazione, specie per la presenza degli uomini di Alleanza nazionale nel governo. Non c'è da stupirsi. In molti paesi europei il fascismo e il nazismo non sono stati solo fenomeni esterni, ma malattie nate all'interno degli organismi sociali e politici di quelle nazioni. E, in Francia come in Germania, è molto forte l'inquietudine per il risorgere di fenomeni di intolleranza, di razzismo, di neonazismo. Dunque per loro, per usare il titolo di un libro di Robert Kennedy, «Il nemico è in casa». Ciò motiva una forte preoccupazione, che occorre capire, non sottovalutare. Fin quando non si spinge alle proposte di boicottaggio delle merci, come quelle avanzate nel Parlamento danese. Questo no, non è accettabile. Contro questo governo di destra noi, l'opposizione italiana, combatteremo duramente, denunciando il pericolo della presenza politica nel governo di uomini che non hanno ancora consumato rotture reali e definitive con il fascismo e credono, con il loro leader, che l'uomo che ha portato la guerra in Italia, fatto morire 400mila persone, fatto invadere il suolo nazionale dai nazisti, fatto deportare ebrei e oppositori nei campi di concentramento, possa essere definito «il più grande statista del secolo». Lotta politica, dunque. Ma voglio dire con nettezza che consideriamo inaccettabile, anche se motivata da preoccupazioni condivisibili, ogni forma di boicottaggio contro un governo che non si è insediato con un colpo di Stato, ma con elezioni democratiche. Combatteremo per far finire presto, nell'interesse del paese, questo governo vecchio e pericoloso. Ma lo faremo con le nostre idee, le nostre lotte, la nostra opposizione dura e innovatrice.

La visita di Bill Clinton è anche l'occasione per un primo bilancio della sua presidenza. È passato un anno e mezzo, meno di metà del mandato quadriennale. Sono stati tra coloro che, quando in Italia tutti esaltavano il Bush trionfante nel Golfo Persico, si spinse a immaginare che le nuove idee del governatore dell'Arkansas avrebbero potuto riportare i democratici al governo dopo un'assenza durata trent'anni e interrotta solo dalla meteora di Jimmy Carter. Quelle idee vinsero. Gli Stati Uniti erano prostrati da dodici anni di reaganismo, una politica che aveva sostenuto artificialmente la crescita spingendo ai margini della società milioni di uomini, senza lavoro, senza assistenza sanitaria, senza valori e senza futuro. Clinton propose un programma di riforme sociali e indicò al suo paese il «New Covenant», un patto per la ripresa di un'America più giusta, più equa, più attenta ai diritti e all'ambiente. Non ho cambiato idea, sul presidente Clinton. In questi mesi si è ironizzato molto sul giovane presidente americano e l'onorevole De Mita mi ha persino definito «l'ultimo clintoniano». Definizione che, in verità, non ridendo essere un offesa. Il presidente americano ha sfidato poteri enormi, che hanno reagito. La sua proposta di riforma sanitaria, le sue misure fiscali, la sua battaglia contro l'uso indiscriminato delle armi, la discesa in campo per i diritti dei gay nell'esercito, la ridu-

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Castellano
 Vicedirettore: Giancarlo Bobetti, Antonio Zollo
 Redattore capo: Marco Demareo
 Editrice spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Amato Martella
 Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fracchi, Amato Martella, Giovanni Nola, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Soleroli, Giuseppe Tacci
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 25/15 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783255 20124 Milano, via F. Casati 12, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pci
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menonella
 iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 2370.
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

Sconfitta l'arroganza

due schieramenti e solo tre sono andate alla maggioranza. Quest'ultimo dato, inoltre, contiene il caso particolarissimo (in senso politico) della presidenza dei Lavori Pubblici, andata ad un leghista contro l'opinione di Berlusconi che aveva candidato il solito pannelliano. Si tratta della commissione competente in materia di concessioni e autorizzazioni radio-televisive e che il padrone della Fininvest voleva attribuire a proprio uomo lasciando alla Lega la presidenza della commissione di vigilanza sulla Rai. La Lega, come facevano presagire recenti dichiarazioni di Bossi, ha pensato fosse più importante vigilare anche sul regno imprenditoriale di Berlusconi e ha infranto il patto. Da qui l'allarmata convocazione, ieri sera, di un vertice di maggio-

ranza, subito drammatizzato da esponenti di Forza Italia e di An come una sorta di ultima spiaggia per la tenuta della coalizione. Questi i fatti. I quali non sono il portato di una fatalità o della malizia degli oppositori ma di tutta una serie di comportamenti imprevisti e arroganti della maggioranza. Il primo messaggio che essa inviò fu la decisione di forzare la situazione del Senato all'atto dell'elezione del presidente, negando, nonostante i numeri, la via di accordi istituzionali che conciliassero i diritti della governabilità con quelli della sovranità parlamentare. Da allora è stato tutto in correre nella medesima direzione, cercando di spaccare e fare proclami in una parte dell'opposizione, negando in radice (si veda la lettera all'«Unità» del ministro Fer-

rara) le ragioni di una vigilanza e di una garanzia da affidare alle minoranze, attribuendosi un potere di spartizione odioso almeno come quello esercitato dal Caf: ultimo caso quello della non ancora costituita commissione Antimafia per la quale Berlusconi ha indicato una presidenza di personale fiducia dimenticando che essa è rimessa alla decisione dei presidenti dei due rami del Parlamento, compiendo così una gaffe istituzionale senza precedenti (ignoranza da novizio o sicumera da vincitore pigliatutto?). Ancora l'altro ieri le opposizioni di palazzo Madama interloquivano con la maggioranza nell'intento di andare a una soluzione ragionevole: le commissioni di garanzia alle opposizioni, le commissioni ordinarie alla maggioranza. Risultato: zero. Era inevitabile, pertanto, che si andasse allo scontro. E l'effetto si è cominciato a vedere ieri. Quello che emerge da questa vicenda è un drammatico stallo, per colpa della maggioranza, nel

rapporto tra governo e Parlamento. Non si dimentichi che, alla vigilia dei voti in Senato, è stata fatta circolare alla Camera (elaborata, guarda caso, da un altro pannelliano in organico "Forza Italia") un'ipotesi di nuovo regolamento tutta costruita sulla subaltermità del Parlamento all'esecutivo. A giustificazione si è invocata la logica della democrazia dell'alternanza secondo la formula novista: un leader, una maggioranza, un governo, un Parlamento. Ma il Senato è lì a dire che un tale schema non esiste, o non esiste ancora, e volerlo imporre significa mettere il carro davanti ai buoi. Il peggio è che una simile velleità è sostenuta da una vera e propria strategia della minaccia: ieri, infatti, si è tornati a prospettare lo scioglimento del solo Senato, pretesa assurda e avventurosa, già aspramente respinta settimane addietro dal presidente della Repubblica. Davvero un brutto inizio e, come si sa, chi semina vento... [Enzo Roggi]

APRIS

Silvio Berlusconi

«È uno di quei giorni che / ti prende la malinconia / e fino a sera non ti lascia più...»
 Ornella Vanoni «Domani è un altro giorno»